

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 89 (2020)
Heft: 1: Radici : il Grigionitaliano di generazione in generazione

Artikel: Non siamo alberi
Autor: Rigotti, Francesca
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-880926>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

FRANCESCA RIGOTTI

Non siamo alberi

Nasco a Milano da una famiglia meridionale emigrata al Nord poco prima che nascessi. Mia sorella è nata “giù”, mentre io nasco “su” a Milano. Mio padre è laureato e siamo una famiglia benestante senza saperlo, perché in casa continuiamo la vita come al Sud. Fuori dalle mura domestiche, invece, vivo la vita delle bambine benestanti milanesi.

Tutto va bene fino ai miei ventisei anni, quando decido di dedicarmi alla carriera accademica e finisco a Napoli con una borsa di studio. In quegli anni, vivere a Napoli è una bella esperienza: non è Algeri, ma insomma... Riparto poi verso Firenze, con una borsa dell'Istituto universitario europeo di Fiesole. Prima del dottorato conosco un giovane tedesco che è anche lui in Toscana con una borsa di studio. Ci innamoriamo. E così, similmente alla ragazza che lascia l'India per raggiungere il suo sposo di cui si parla nel filmato *In equilibrio tra due mondi*, anche io seguo il mio compagno in Germania. Ho pensato con grande tristezza a questa ragazza indiana: non so, forse, se fosse stato per lei, non se ne sarebbe andata...

Ormai trentenne, giovane ricercatrice con l'attivo diversi contributi scientifici, arrivo a Göttingen. Quando arrivo là non sono nessuno: non che prima fossi qualcuno, ma ora non ho i riferimenti di amici e parenti. L'orologio della mia vita si ferma, perché da quel momento non muore e non nasce più nessuno delle persone che conosco. Per questo il pensiero del “tagliare le radici” mi fa soffrire in modo lacerante e ancora una volta penso alla storia della ragazza indiana, che mi ha coinvolto più di altre: lui, il marito, si muove “in equilibrio tra due mondi”, ma lei?

La mia storia continua, nel senso che continuo a pensare a queste mie “radici” lacerate e non posso non pensare all'episodio raccontato nel terzo libro dell'*Eneide*, la storia di Polidoro, il figlio più giovane di Priamo, sovrano della città di Troia assediata dai greci. Per salvarlo, il padre lo manda in Tracia presso il re Polimestore, che invece lo uccide per impadronirsi delle ricchezze affidategli da Priamo. Virgilio in quel punto esclama: *Quid non mortalia pectora cogis / auri sacra fames* («A che cosa spingi i cuori degli uomini, miserabile sete di ricchezza!»). Espugnata la sua Troia, l'esule Enea sbarca in Tracia con i suoi compagni; mentre questi strappano ramoscelli di mirto per svolgere i riti di fondazione di una nuova città e adornare un altare, le radici degli arbusti iniziano a sanguinare. Lì si sente la voce gemente di Polidoro che narra la propria triste storia e di come i dardi usati per ucciderlo si siano tramutati in mirti, lasciandolo giacere non sepolto sotto quella selva. Polidoro prega Enea di non strapparli (*Quid miserum, Aenea, laceras?*), di lasciarlo lì dov'è, perché lo sradicamento gli reca dolore.

Quando avevo trent'anni ricordavo questo episodio dell'Eneide, studiato al ginnasio, e mi immedesimavo in Polidoro. Avrei voluto scrivere un libro di memorie intitolato, per l'appunto, *Polidoro*, ma non l'ho mai pubblicato perché “le radici mi facevano male”. Ci sono voluti decenni – ora ho sessantotto anni – per capire che quello non era il paradigma giusto: pensare che gli uomini siano come alberi piantati nel terreno e non possano spostarsi altrove è certamente sbagliato. Ma ci ho messo molto tempo per capirlo, anche oggi fatico a confessare questo errore, questa idea a cui mi ero abbarbicata.

Siamo come acqua

In luogo delle “radici”, preferisco la metafora acquatica. “Radici” non è, in sé, una brutta parola, ma in questo momento storico ci porta verso una condizione che ci dice: “ognuno nel suo paese”, come se ognuno fosse radicato in un punto e solo lì fosse capace di crescere bene. Ma noi non siamo piante. Devo fare un *mea culpa*, perché negli anni di maggiore sofferenza ho pensato in effetti di essere un albero, una pianta, che in quel suolo non stava bene, benché non potessi dire nulla di negativo sulla Germania, il nuovo suolo che mi accoglieva.

Nel filmato *Il filo del ritorno* Donatella Rivoir dice che è importante definire «da dove discendi». Qui si parla di un altro tipo di “radici”: non è un'ascesa dalle radici alla terra. È un altro tipo di discesa, come una cascata. Conta di più l'acqua della cascata che cade, invece delle radici attaccate al terreno. Ho impiegato molto tempo per capire che non siamo alberi, che siamo “liquidi”.

Penso che sia corretto pensarci come fiumi o torrenti: tutto scorre. Questa immagine è ripresa da Maurizio Bettini, un filologo e antropologo del mondo antico, professore emerito dell'Università di Siena, che ha pubblicato un libro intitolato *Contro le radici*.¹ Bettini, che ha per esempio studiato i suoni, i colori e gli odori delle città e dei luoghi del mondo antico, ritiene che quello delle “radici” sia un falso paradigma, un paradigma non liberatorio ed escludente. Perché fa pensare che si possa vivere solo in un punto, là dove sono le “radici”, mentre, invece, questo non è vero. Poi, naturalmente, si può ammettere che alcuni alberi preferiscano determinati terreni. Ma, per l'appunto, non siamo alberi...

La tua casa è nella lingua

Nel parlare comune le “radici” ci portano a una condizione di certezza. Proiettato sul dibattito relativo ai migranti, invece, questo discorso delle “radici” – che è per noi confortante e caldo – diventa pericoloso: applicato sugli stessi migranti, il concetto di “radici” implica che essi dovrebbero poter crescere felicemente solo nel loro paese di provenienza. Questo, tuttavia, non può essere vero, nel momento in cui molte volte l'emigrazione risulta essere l'unica soluzione per salvarsi dalla guerra, dalla fame, dall'assenza di prospettive.

¹ MAURIZIO BETTINI, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna 2012.

Nel mio caso, quella dell'emigrazione non era l'unica soluzione; però, avendo un compagno tedesco, in qualche modo ti devi arrangiare: non sono stata capace di decidere altrimenti. Posso dire che a salvarmi è stata la Svizzera, il luogo che ho scelto per me. Non ci vivo, ma è da ben ventitré anni che vengo ad insegnare in Svizzera: è per me un luogo paradossale, nella misura in cui è riuscito a placare il continuo confronto tra Italia e Germania. La Svizzera italiana, soprattutto, dal punto di vista organizzativo è molto simile alla Germania e contemporaneamente è dolce perché qui «l sì suona»: Martin Heidegger dice che tu vivi nella lingua, che la tua casa è la lingua. Oppure, per citare Marisa Fenoglio, sorella del celebre scrittore e partigiano: «La patria non è soltanto una casa, una famiglia, un paese, la patria è soprattutto una lingua».²

I protagonisti del progetto *Radici* parlano bregagliotto, poschiavino, i dialetti moesani... e parlano questi dialetti anche con i loro figli. È una cosa bellissima, che mi tocca da vicino, perché anch'io ho fatto di tutto – e ci sono riuscita – per trasmettere l'italiano ai miei figli in Germania. Una lingua è una cosa in più. Un altro tema che si ritrova nel progetto è quello dell'intergenerazionalità, del “passaggio di consegne” tra una generazione e l'altra: io l'ho riconosciuto immediatamente proprio dal punto di vista linguistico. Queste sono le “radici” che mi piacciono: parlano dialetto ma anche altre lingue, così è giusto, al plurale, con tante sfaccettature, senza buttare via l'antico e la tradizione. I miei figli sono cresciuti plurilingui, grazie al mio impegno. Un impegno circondato dal disprezzo generale, perché in Germania molti mi dicevano: «Eh, no, non dovete parlare italiano. Siamo in Germania e quindi si parla tedesco».

I luoghi sono di chi...

Ancora nel filmato *Il filo del ritorno*, Donatella Rivoir dice che i luoghi sono di chi ci vive in quel momento. È forse l'affermazione più bella e coerente: perché vuol dire che il posto non è più mio quando io me ne vado, ma è di altri. Io me lo porto nel cuore, nella memoria, adesso anche nello *smartphone*, ce l'ho con me in un'altra forma; però non posso più avanzare delle pretese di possesso di qualcosa che non può più appartenermi.

Riprendendo l'immagine di Maurizio Bettini: l'acqua non è verticale; certo l'acqua scende, ma non sale, l'acqua è paritaria, i fiumi s'incontrano, si mischiano, si fondono, si gettano insieme nel mare. Nell'acqua siamo tutti sullo stesso livello. In questo senso, ho capito che l'immagine delle “radici”, della verticalità legata al basso e alla terra non va bene, può portare a una lettura deviante e malata.

Perché solo le merci hanno la capacità di muoversi ovunque, mentre le persone dovrebbero essere limitate, messe in campi? Queste persone stanno male come sono stata male io. Per questo motivo di recente ho scritto il libro *Migranti per caso. Una*

² MARISA FENOGLIO, *Vivere altrove*, Sellerio, Palermo 1997; poi anche Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

vita da expat,³ in cui io – donna bianca, istruita e privilegiata – mi metto a confronto con un tipo di emigrazione che fa male.

La storia della ragazza indiana nel filmato *In equilibrio tra due mondi* mi ha proiettata nella mia storia. Nel mio ultimo libro cito un episodio classico, quello dell'incontro tra Penelope ed Ulisse. Penelope vive a Sparta e a un certo punto arriva un giovanotto, destinato a diventare re di Itaca, e la chiede in sposa. Icaro, re di Sparta, è tanto attaccato alla figlia da volere che essa non abbandoni la sua patria, ma Ulisse, mettendo in gioco il primato maschile, la porta comunque con sé ad Itaca. Poi Ulisse per vent'anni si allontana e non fa ritorno, mentre lei rimane sola con il figlio Telemaco e con i Proci, abbandonata in un ambiente ostile. Almeno in quei vent'anni non avrebbe potuto stare in un ambiente amico, lì dove ha il padre, la madre, le sorelle, le amiche? Invece che cosa fa? Tesse e disfa la tela, per non impazzire.

C'è anche un'altra storia, a noi più vicina, quella di Marisa Fenoglio.⁴ Cresciuta ad Alba, in Piemonte, negli anni Cinquanta si sposa con un dirigente dell'azienda Ferrero, che in quegli anni apre uno stabilimento in Germania, nei pressi di Mainz. Lei lo segue. Il marito sta tutto il giorno in fabbrica, impara il tedesco, si integra. Lei invece sta a casa tutto il giorno e non sa dove sbattere la testa. Da qui il titolo *Vivere altrove*: perché lei non vive dov'è. La sua vita, a differenza della mia, si conclude con un'integrazione nella lingua tedesca, poi adottata come lingua di scrittura. Mentre nel mio caso penso che sia la Svizzera ad avermi riconciliata con me stessa. Forse perché è una scelta mia: i miei figli hanno la Germania e l'Italia, ma la Svizzera è solo mia. È un inno all'amore per la mia cultura, perché qui ho potuto insegnare nella mia lingua, la lingua italiana. Ci voleva questo passaggio di libertà.

³ FRANCESCA RIGOTTI, *Migrante per caso. Una vita da expat*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

⁴ M. FENOGLIO, *Vivere altrove*, cit.